

# Chi è Tony Blair?

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**rimo. Non torna mai indietro. Giusto o sbagliato, non si fa inchiodare a ripensare quello che ha fatto o quello che ha detto. E' il passato. Adesso - lui dice - dobbiamo occuparci del presente per metterci a lavorare sul futuro. In questo modo non solo non offre occasione di ridiscutere le sue decisioni, ma propone anche una bella immagine di persona nuova, pronta al domani. Nessun leader in questo momento è identificato con il dopo e liberato dal prima più di Tony Blair, che dai suoi errori inspiegati e clamorosi ricava prestigio.

Secondo. Blair fa come quegli instancabili compagni di gita che viaggiano leggeri, niente ingombri, pochi bagagli, e quel poco che serve lo prendono agli altri. Blair prende in prestito da alcuni gentili e generosi compagni di viaggio la loro disponibilità a dimenticare il discorso delle armi letali pronte in 45 minuti. Prende anche in prestito la sinistra. L'idea è geniale. Se fai il leader di destra stando nella destra, può darsi che, nonostante il fascino

personale e la fantastica aggressività oratoria, nessuno ti noti. Ma se fai l'uomo di destra spostandoti a sinistra, tutti alzano la testa. Infatti ciò che dici è talmente nuovo e insolito, e anzi contrario a ciò che si ritiene sia la sinistra, che l'incredulità inchioda gli astanti. Con il suo migliore sorriso Tony Blair ti dice: «Per forza queste mie affermazioni, mai sentite a sinistra, vi sembrano strane. La ragione è che voi siete il vecchio. Svegliatevi e seguitemi. Io sono il nuovo». Non farsi trovare dalla parte del nuovo imbarazza molti a sinistra, dimentichi di novità sensazionali come il "New Deal" di Roosevelt e la "guerra alla povertà" di Kennedy e di Johnson. Perciò la trovata di Blair («io sono il nuovo, il resto è vecchia sinistra») è doppiamente efficace. Da un lato attrae perché luccica, come ogni cosa nuova. Dall'altro esorcizza il timore di molti, a sinistra, di farsi trovare in compagnia di un "prima" (di un "vecchio") imbarazzante. Avrà anche dato sicurezza a milioni di ammalati assistiti, a milioni di disoccupati sostenuti, a milioni di studenti in grandi università gratuite (tutta la California dai tempi di Roosevelt). Ma si tratta pur sempre di vecchio. Chi ha coraggio deve per forza seguire il nuovo e guardare avanti, come Tony Blair.

Il terzo straordinario espediente di Blair è di farsi dire e di lasciar dire che lui può fare quello che

fa, in Inghilterra, perché il "lavoro sporco" (lo smantellamento di tutto ciò che chiamiamo Stato sociale) è già stato fatto da Margaret Thatcher. Il significato positivo per lui è doppio. È un merito agli occhi di chi non è di sinistra. Lui accetta il buono che c'è nel "lavoro sporco" e, implicitamente, si impegna a partire da lì per la sua costruzione del "New Labour".

Agli occhi di chi lo aspetta a sinistra il merito sembra essere: che coraggio, quest'uomo passa sulle macerie, così efficacemente raccontate agli inglesi dai film di Ken Loach, e le trasforma nella costruzione del nuovo socialismo. Naturalmente si tratta di intendere, quando si parla di nuovo socialismo. Tony Blair traccia il confine tra lui e Margaret Thatcher soprattutto con le buone maniere e la sua oratoria efficace. Trattare bene gli astanti (che la Thatcher malmenava anche con i suoi minacciosi discorsi) è una sua caratteristica pregevole e gradevole. Ma che cosa è il New La-

bour? Prima di tutto è nuovo, e questa è la principale caratteristica di tutto ciò che tocca Tony Blair. New Labour, New War, New Europe.

Dice di lui Massimo Cacciari: «Blair è una persona che ha innovato l'immagine e il linguaggio di una certa sinistra socialdemocratica tradizionale. Ma non è che sia questo Roosevelt...» (Corriere della Sera, 25 giugno). Scrivono Antony Giddens e Patrick Diamond, due profeti di ciò che è nuovo in Blair: «Oggi in Gran Bretagna i livelli di disuguaglianza economica complessiva e di povertà restano molto alti rispetto alla maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea». E anche: «Il numero delle persone che vivono in situazioni di degrado è crollato dai 13,9 milioni del 1996 ai 12,4 milioni del 2003». Notare che la prima frase riguarda l'insieme del problema. È la seconda un aspetto. Notare l'uso affettuoso del verbo "crollare" per una flessione non gigantesca avvenuta nei sette anni in cui il reddito

medio europeo è cresciuto di più. Notare che restano - in uno dei Paesi più ricchi del mondo - 12,4 milioni di persone in "stato di degrado".

Attenzione: Giddens e Diamond non disprezzano l'aspirazione egualitaria che è sempre stata riferimento morale, politico e pratico del socialismo democratico. Anzi, ne fanno il tema del loro "Nuovo Cenacolo", il centro delle discussioni politiche laburiste. Ma, come tutto ciò che viene dalla ditta Blair, l'egualitarismo qui si chiama "nuovo egualitarismo", che vuol dire tener d'occhio ciò che il vecchio Reagan chiamava "trickle down economy". L'idea era: se trattiamo bene la macchina della ricchezza, questa lascia cadere in basso una parte dei suoi frutti, e il beneficio si estende fino a riequilibrare almeno un po' il clamoroso dislivello sociale.

Il problema è - lo ha dimostrato l'economia americana, lo hanno teorizzato il Nobel Joseph Stiglitz e l'economista di Princeton Paul Krugman - che se le cose vanno bene, finiscono per andar bene, o almeno un po' meglio, anche in basso. Se vanno meno bene, la stretta riguarda solo coloro che vivono di lavoro. E se va male, il taglio di ogni entrata riguarda esclusivamente i lavoratori, mentre i piani alti si riorganizzano e chiedono nuovi sostegni, nuovi aiuti, altrimenti niente scivolerà più verso il fondo.

In questo modo si stabilisce un grande filtro fra la politica sociale dello Stato e il beneficio collettivo. Questo filtro è il funzionamento, che si deve presumere perfetto, delle imprese. Tale funzionamento è legato però a scosse settoriali che non riguardano le intenzioni lungimiranti di un buon (nuovo) governo, o di un buon (nuovo) management, ma sono legati all'andamento dei prezzi, della finanza e della concorrenza mondiale. Riguardano, per esempio, la decisione di alcuni governi (tra cui quello di Tony Blair) di fare la guerra, il cui costo è altissimo e ha fatto salire al di là di ogni immaginazione il prezzo del petrolio. Riguardano l'arrivo nella arena della produzione internazionale di Paesi come la Cina e l'India. Paesi vigorosi, poco costosi e non tanto garantisti dei diritti di chi lavora. La battaglia della competitività delle imprese perciò infuria fra lavoratori. La gara non è fra impianti industriali, ricerca, organizzazione, genialità manageriale. Si carica tutta sul costo del lavoro. Ed è ciò che sta succedendo, nonostante gli illuminanti seminari di Giddens e Diamond.

Tutto ciò si rispecchia, insieme a una straordinaria bravura di fare i discorsi e di tenere l'attenzione incantata del Parlamento Europeo (tutti i gruppi inclusi) nel discorso, diventato già un manifesto, con cui Tony Blair assume l'incarico del semestre inglese al-

la guida dell'Europa. Noi italiani, che abbiamo avuto la vergogna del semestre italiano aperto da Berlusconi con l'insulto ("kapò") all'eurodeputato Martin Schultz, dovremmo limitarci a guardare con ammirazione una persona normale, e anzi di talento, come Blair, che apre il suo mandato con un discorso ben scritto e ben detto. Però la vita continua anche sulle macerie di ciò che è stata l'era di Berlusconi. Adesso compare, giustamente ammirato, Tony Blair. Nel suo discorso, accanto alla dovizia di qualità oratoria (pensate all'espediente delle «due sole università europee fra le dieci prime del mondo») dimenticando gli immensi contributi di governo che hanno consentito lo straordinario sviluppo delle università americane durante la guerra fredda) si vede ben poco. Ovvero si vede un uomo che sa maneggiare come nessuno i media. E che sa difendere, senza preoccuparsi di apparire antico, il diritto ai rimborsi ottenuti, con le buone o con le cattive, da Margaret Thatcher per il suo Paese. C'è la possibilità, con Tony Blair e il suo semestre, che l'Europa conosca un momento molto alto di rappresentazione retorica. È meglio di niente. Ma basta a riprendere il cammino della Comunità, che sembra malamente interrotto? Se non basta, i discorsi di Blair, diventeranno una splendida lapide. *furiocolombo@unita.it*

**Nessun leader in questo momento è identificato con il dopo e liberato dal prima più di Blair che dai suoi errori inspiegati e clamorosi ricava prestigio**

## L'enigma dell'ingegnere

**SIEGMUND GINZBERG**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a buona notizia è che ha vinto in un'elezione, appunto. Normalmente, chi va al potere con un'elezione può essere anche rimosso con un'elezione. Lo sconfitto, che nel ballottaggio era appoggiato da moderati e riformisti, non chiama alle barricate. Il primo gesto del nuovo presidente, Mahmud Ahmadinejad, dopo una campagna e un voto aspri, e puntellati da accuse di ingerenze e intimidazioni è stato di riconciliazione: "Trasformiamo la competizione in amicizia. Siamo tutti la stessa nazione e una grande famiglia", ha detto.

Era uno che si era presentato agli elettori come lo "spazzino al servizio del paese". Se volesse essere un segno di umiltà, pura retorica populista, o una minaccia di "spazzare via" gli avversari e quel che non va ai propugnatori della "purezza" islamica, lo si vedrà nei fatti. Ora promette "una nuova era" di "libertà sociali, politiche ed economiche". Ma appena un mese prima aveva detto che gli iraniani "non avevano fatto la rivoluzione per avere la democrazia". Rafsanjani, lo sconfitto, si presentava come "pragmatico". Ma c'è chi ha notato che in persiano non esiste nemmeno il termine per denotare il concetto. Il sindaco di Teheran è stato

eletto con un ampio margine (61 contro 35 per cento i primi risultati annunciati), in uno scrutinio in cui c'è stata una partecipazione di tutto rispetto, seppure leggermente al di sotto del "quorum" (secondo i primi dati la partecipazione è stata del 48 per cento, contro il 63 al primo turno). Ci saranno certamente state irregolarità e magari brogli. Ma non basta questo a spiegare il risultato. Che molti abbiano scelto di non partecipare, malgrado il modo in cui veniva drammatizzata nella volata finale l'alternativa ("fascismo islamico", "Iran talebano" - "potere ai ricchi, ai ladri, corrotti e corruttori") è un elemento da prendere in considerazione.

È stato un voto di iraniani, per candidati iraniani, su questioni quasi esclusivamente interne, non un referendum sulla politica internazionale. Tutti prevedono che "complicherà" di molto

**È stato un voto di iraniani per candidati iraniani su questioni quasi esclusivamente interne**

la soluzione del nodo del nucleare. Ma questo resta da vedere. Non è possibile dire quanto e se abbia influito quanto sta succedendo nel resto del mondo. Ma a ben vedere il voto iraniano ha seguito una "tendenza" abbastanza diffusa, anche nelle più consolidate democrazie. In America è stato da poco rieletto un presidente molto di parte, appoggiato dagli ultrà religiosi. In Europa sono stati invasi dalla religione campi che non le spettano. Dall'11 settembre 2001 in poi terrorismo e fanatismo sono riusciti in qualche modo a suscitare reazioni, tendenze non opposte ma speculari, cioè dello stesso segno. Le guerre che avrebbero dovuto affossare le tirannie, diffondere ed estendere la democrazia, hanno finora in molti casi prodotto risultati nella direzione esattamente contraria. Il "duro" e "puro" Ahmadinejad, un ingegnere entrato in politica come miliziano, non è stato certo eletto deliberatamente da George W. Bush e dai suoi consiglieri neo-con che chiamavano alla sollevazione popolare, una "rivoluzione", contro i mollah. Ma questo è stato il risultato, voluto o no. Resta solo da sperare che le guerre dichiarate per liberare il mondo dalla proliferazione nucleare non la moltiplichino. Le "tendenze" entro cui forse si inserisce il voto iraniano sono molto più complesse. L'anno scorso la più popolosa democrazia al mondo, l'India aveva licenziato il governo di un partito teocratico e in-

tegralista induista, al potere da anni. Il voto popolare aveva sconfitto il nazionalismo religioso e ignorato la promessa di "splendido futuro", sebbene fondata su un boom economico travolgente. Si era parlato di "vendetta" dell'India di provincia e contadina, protesta di quelli che non stanno affatto meglio. Degli esclusi dal grande boom. In un certo senso, anche del voto americano si sarebbe potuto parlare come di "vendetta" dell'America profonda, "di mezzo", delle campagne (anche se certamente non più "contadina"), religiosa al limite del bigottismo, insofferente rispetto alle città "liberal". Subito dopo le presidenziali Usa una mappa contea per contea (molto più significativamente di quella Stato per Stato) mostrava come blu, democratiche, tutte le grandi aree urbane, repubblicane rosse, quasi un mare monocolore l'immenso en-

**Tutti prevedono che «complicherà» di molto la soluzione del nodo del nucleare. Ma questo resta da vedere**

troterra tra l'una e l'altra. Qualcosa del genere è forse successo anche in Iran, se consideriamo come "campagne" non solo l'interno ma anche l'immensa periferia sud di Teheran, scoppiata nel 1978 sotto la bandiera di Khomeini quando l'inurbamento aveva portato la popolazione da 2 a 6 milioni, riscoppiata ora che sono più di 16 milioni.

C'è da aggiungere che decisivo appare il voto dei giovani, in un paese dove due terzi della popolazione ha meno di trent'anni, e per votare basta averne 15. La generazione elettorale precedente aveva scosso gli ayatollah oltranzisti plebiscitando un religioso "riformista". Ma poi evidentemente la prevalso la delusione, forse persino l'indifferenza (lo scarto tra primo e secondo turno). Tutto indicava che l'Iran è cambiato rispetto a quello cupo del dopo rivoluzione e degli anni della guerra con l'Iraq di Saddam. Persino i mollah si sono fatti chic, anche se non si erano tutti tagliati i baffi, come pare sia successo nella Turchia che fremente per entrare in Europa, avevamo letto nei reportage. Ma l'economia, fondata sul solo petrolio, non aveva prodotto un boom come in India e in Cina. Le lagnanze superavano le ragioni di soddisfazione. L'Iran non è l'India. Ma nemmeno l'Afganistan, l'Iraq o la Corea del Nord. C'è da incrociare le dita perché continui a somigliare più alla prima che alle seconde.

LUIGI MANCONI e ANDREA BORASCHI

## ABUON DIRITTO. PROMEMORIA PER LA SINISTRA La tirannia degli umori più cupi

**U**na stramaledetta coincidenza ha fatto sì che - nello spazio di alcuni giorni - venissero denunciati tre episodi di violenza sessuale a opera di stranieri e ai danni di giovani donne italiane. Sia chiaro: è una di quelle "disgrazie" contro cui poco, pochissimo si può fare. Le grandi correnti dell'opinione pubblica - che fati di quella natura sollecitano e orientano - non sono certo imbrigliabili e controllabili: tanto meno con strumenti poveri come il buonsenso. E, tuttavia, arrendersi alla tirannia degli umori più cupi, è profondamente sbagliato. Si deve provare, piuttosto, a introdurre - con paziente e razionale ostinazione - elementi di analisi, dati di realtà, strumenti di conoscenza. Lo ripetiamo: tre stupri a opera di stranieri, nell'arco di pochi giorni, sono un disastro irreparabile. Per le vittime, innanzitutto, e, poi, per le relazioni tra residenti e stranieri: e, infine, perché quei fatti odio-

si segnalano quale sia il livello di miseria sessuale raggiunto da quella parte di popolazione immigrata, composta da giovani maschi isolati e frustrati, regrediti e autistici, spesso a loro volta abusati e violentati. Ma quegli stupri segnalano anche, in una particolare etnia o gruppo, una predisposizione e una particolare "vocazione criminale" all'attività predatorio-sessuale? Non sembra proprio. In Italia, come spesso accade, non disponiamo di dati esaustivi e aggiornati: ma quelli di appena qualche anno fa smentiscono i timori più diffusi. Nella gerarchia dei crimini commessi dagli stranieri in Italia, la violenza sessuale compare solo tra il sesto e il settimo posto. È press'a poco lo stesso posto che occupa quel delitto nella "classifica" relativa ai reati commessi dagli italiani. Secondo una ricerca di Massimo Di Bello, reperibile nel sito L'altro diritto, "un'ipotesi classifica dei reati più frequentemente com-

messi dagli immigrati (...), in base alle incidenze rispetto al totale delle denunce per il medesimo reato", offre la seguente rappresentazione: reati legati alla prostituzione, 38,9%; reati legati agli stupefacenti, 23,8%; furto, 22,9%; rapina, 18,3%; falsità, 16,5%; violenze sessuali, 15%; reati di insofferenza alla pubblica autorità, 13,4%; omicidio volontario, 10,3%; associazione a delinquere, 6,4%; estorsione, 6,3%; lesioni volontarie, 4,5%. È vero, d'altra parte, che l'incremento dei reati sessuali è quello più significativo tra tutti gli incrementi registrati di recente; e la "spiegazione" che si può ipotizzare è la più atrocemente semplice: si tratti dei reati che più si collegano alla condizione di irregolarità e marginalità sociale. Sono i reati propri della situazione in cui una parte significativa degli stranieri irregolari si trova a vivere. Questo - va da sé - non giustifica nulla; ma, certo, aiuta a comprendere: e comprendere, non

crediamo sia inutile. Per il cittadino come per l'amministratore, per chi governa come per chi, quegli stranieri, vede solo da lontano. E vuole che sia e resti una distanza di sicurezza. Ma la distanza, che - certo - può rassicurare, è anche un fattore di estraneità, di diffidenza, di possibile ostilità.

Quanto fin qui detto va classificato nel capitolo: "stupri di donne italiane a opera di stranieri". C'è poi, un altro capitolo che ha il seguente titolo: "stupri di donne straniere a opera di uomini italiani". L'episodio più recente è avvenuto, qualche giorno fa, a Civitavecchia: un italiano chiama nel nostro paese una ventenne rumena perché svolga attività di cura e assistenza nei confronti dell'anziana madre. Ne approfitta per usarle ripetutamente violenza e per "cederla" a un amico che, a sua volta, la stupra. Scrivere a: *abuondiritto@abuondiritto.it*

Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Giannola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Peggolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>		 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b>                  Presidente  <b>Mariolina Marcucci</b>                  Amministratore delegato  <b>Giorgio Poidomani</b>                  Consiglieri  <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b>  <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b>                  Sede legale                  via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Unità. Incisione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455</p> <p>Stampa                  • <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26                  • <b>STS S.p.a.</b>, Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)                  • <b>Sies S.p.a.</b>, Via Santi 87, Polesina Pugliese (Br)                  • <b>Litosud</b>, Via Carlo Presenti 130, Roma                  • <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b>, Località S. Stefano, 82038 Viduggiano (Br)                  • <b>Unione Sarda S.p.a.</b>, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Fac-simile                  • <b>A&amp;G Marco S.p.a.</b>, 20126 Milano, via Forzezza, 27                  • <b>Pubblikompass S.p.a.</b>, Via Carducci, 29 20123 Milano                  Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p> <p>La tiratura del 25 giugno è stata di 135.151 copie</p>
--	--	--